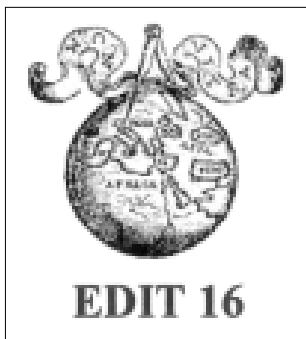


## EDIT 16. Censimento delle edizioni italiane del XVI secolo

a cura dell'Istituto centrale per il catalogo unico delle biblioteche italiane e per le informazioni bibliografiche, <<http://edit16.iccu.sbn.it/>>, in linea dal marzo 2000 (ultima consultazione: 22 giugno 2000)

In bibliografia, come in altre assai numerose attività umane, il tempo è galantuomo. Dopo un lungo lavoro collettivo, dopo una non breve e acciden-



tata carriera cartacea, dopo una gestazione elettronica ignorata dai più, dal marzo del 2000 è infine accessibile in rete *EDIT 16. Censimento delle edizioni italiane del XVI secolo*, che nella sua versione a stampa era giunto al quarto volume nel 1999, completando in un quindicennio di esistenza la sola lettera C. La base di dati in linea compie bensì un salto enorme, giungendo a coprire l'intero alfabeto delle intestazioni, con 50.000 notizie bibliografiche. Poco meno della metà di esse (24.000), relative ad edizioni con intestazioni A-H, sono considerate complete, ovvero con la localizzazione di tutte le biblioteche partecipanti, attualmente ben 1.200, con la preziosa inclusione (che si lamenta nell'IGI) della Biblioteca Apostolica Vaticana. Lungi dall'essere completo, naturalmente, *EDIT 16* è però il pri-

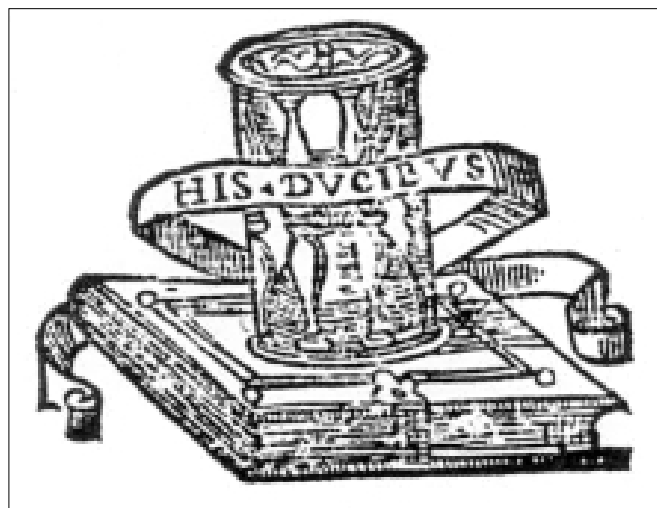
mo catalogo collettivo retrospettivo in Italia che porti a termine il passaggio dal mondo cartaceo, nel quale venne concepito e svolse la maggior parte del lavoro attualmente messo a disposizione, al mondo elettronico, che ben più armoniosamente si adatta alle esigenze di questo gigantesco *work in progress*. L'unificazione dei cataloghi su base nazionale, il fine stesso dell'esistenza di quell'Istituto centrale per il catalogo unico che cura e mette a disposizione *EDIT 16*, non poteva certo realizzarsi facilmente nell'età cartacea: solo gli Americani, con il *NUC*, sono stati capaci di produrre un vero catalogo collettivo a volumi.

È difficile esagerare la portata di questo avvenimento nel mondo della bibliografia e della professione bibliotecaria italiana: si tratta semplicemente del più grande catalogo retrospettivo mai allestito in Italia. Ma è giusto innanzi tutto ricordare ancora una volta il nome della grande biblioteca alla quale dobbiamo tutto questo: Angela Vinay. Dotata di una singolare cultura organizzativa, capace con discernimento unico di distinguere l'essenziale dall'accessorio, Angela Vinay mise in moto la complessa macchina del Censimento nei primi anni Ottanta,<sup>1</sup> ascoltando, nell'impostazione dei criteri generali, il parere dei più illustri storici del libro e bibliografi allora attivi. Non è privo di interesse ripercorrere fatti non tanto remoti nel tempo, ad esempio lo stato della catalogazione retrospettiva e la consapevolezza dei problemi così come li esponeva Francesco Barberi, che del tema si occupava peraltro fin dagli anni Sessanta, in un suo intervento pubblicato nel 1981.<sup>2</sup> Qui il Barberi constatava come il filo della catalogazione bibliotecaria si fosse spezzato, in Italia, nel Settecento, quando la pressione dei fondi

“nuovi” aveva relegato in secondo piano il trattamento delle antiche collezioni, poi sempre più trascurate nell'attività di catalogazione corrente, fino a divenire quasi un ramo secco nelle biblioteche storiche, proprio là dove avrebbero dovuto godere delle maggiori attenzioni; e rilevava l'esistenza dei vari tronconi di catalogo, che mai andavano a fondersi in un'unica sede; e infine sottolineava la mancanza, soprattutto nelle biblioteche più piccole, di personale in grado di schedare l'antico. Un quadro difficile, se non scoraggiante, visto che il Censimento veniva lanciato sulle ceneri di altri progetti di catalogazione collettiva finiti miseramente: ma tutto ciò non sembrava allora dare adito, nel Barberi, a pessimismo, visto che al contrario egli affermava, in presenza dello sparuto drappello di cataloghi a stampa di cinquecentine esistenti all'epoca, ognuno rigorosamente “autarchico” e a volte perfino senza indici: “Nel settore delle edizioni del Cinquecento i cataloghi a stampa di singole biblioteche sono ancora più numerosi [di quelli degli incunaboli] e preziosi anche se redatti con criteri difforni [...] tali pubblicazioni faciliteranno grandemente la realizzazione del progetto, in

fase di studio, di un indice generale delle cinquecentine delle biblioteche italiane, come la faciliterà la pubblicazione avvenuta di annali di singoli tipografi, d'interesse città (Napoli) e addirittura regioni (Piemonte)”.<sup>3</sup> Un ottimismo, una baldanza anzi, quasi antistorica, benché armata delle migliori intenzioni. Barberi era troppo colto storico del libro per non sapere che Napoli non aveva nella storia della stampa nemmeno lontanamente il peso che ha nella storia della cultura, e che il Piemonte aveva rilievo, nel Cinquecento, quasi solo come regione di passaggio nel commercio dei libri da o per Lione: e che dunque nessun lavoro condotto sulla produzione a stampa di alcuna città o regione, nemmeno della Roma cui egli stesso aveva e avrebbe dedicato tanti studi, poteva avere importanza comparabile a ciò che manca ancora oggi, e vent'anni fa in modo ancor più eclatante, cioè una conoscenza adeguata, accettabile, proporzionata, della produzione a stampa di Venezia.

Uno dei problemi fondamentali del Censimento fu infatti il suo avvio in mancanza di repertori preesistenti di spessore, che potessero fungere da *plafond* sufficiente: senza ►



il catalogo delle cinquecentine della Marciana di Venezia o della Nazionale di Firenze, per intenderci. Per fortuna, il lavoro in quegli anni iniziato alla rischedatura del fondo del XVI secolo presso la Biblioteca nazionale di Roma, mentre formava un gruppo di bibliotecari specializzati di eccezionale livello (abituati più a lavorare silenziosamente che ad esibire le loro competenze) è stato un supporto, si immagina, determinante: basterebbe la constatazione che, oggi, *EDIT 16 on-line* conta più di 12.000 edizioni della BNCR, e meno di 7.000 della BNCF (meno di 8.000 della Marciana). Difficoltà, si immagina, enormi, hanno dovuto affrontare i colleghi dell'ICCU, capitanati da Claudia Leoncini, nell'armonizzare schede e interpretare impronte senza avere nessuna collezione in sede su cui avviare le indispensabili autopsie.

Durante gli anni Ottanta, la discussione messa in moto dall'impresa fu ampia e vivace; non mancarono le polemiche, rivelatrici talvolta dell'incapacità di cogliere l'ampiezza e il senso stesso del progetto, battendo su singoli dettagli che, col senno di poi, possiamo definire irrilevanti. La verità è che perfino alle menti più avvertite sfuggivano le reali dimensioni del patrimonio bibliografico che si andava a censire, d'altronde ancora oggi ignote (si arriverà a 80.000 edizioni?) e di conseguenza si tendeva a sottovalutare gli enormi ostacoli che si sarebbero man mano presentati, prendendosi il lusso di arrenarsi sui dettagli. Un'insidia per l'impresa fu costituita, a parere di diversi osservatori, dalla rilevazione dell'impronta, cui si dava il taumaturgico potere di poter dirimere nelle questioni complesse di tipografia cinquecentesca, quali le ri-emissioni, riedizioni, co-edizioni, ricomposizioni sostituti-

ve e via scorrendo. Vari studi hanno dimostrato i limiti dell'efficacia dell'impronta, che per di più è un dato rilevato meccanicamente, e non dice nulla su come è fatto realmente il libro, come invece sarebbe in grado di dire solo la collazione. Il numero di utenti super-specialisti che oggi utilizza l'impronta (d'altronde elemento di per sé non sufficiente) come sistema discriminante di informazione sull'edizione è esiguo e sproporzionato rispetto al lavoro collettivo che il rilevamento dell'impronta ha richiesto: e forse basterà aggiungere che le più importanti imprese mondiali di catalogazione collettiva retrospettiva (ISTC e ESTC) ne hanno fatto bellamente a meno.

Non che tutti i problemi bibliografici siano stati risolti: "*EDIT 16* non procede in base a un concetto inequivoco

d'ordine bibliologico (cioè l'edizione), ma si trova costretto ad accogliere per buoni tutti i dettagli del libro antico nascosti dietro la moltiplicazione delle emissioni e degli stati diversi [...], ma i problemi di ordine bibliologico da soli sarebbero stati sufficienti a mettere il bastone tra le ruote ad un progetto con risorse dieci volte superiori a questo", equanimente ci ricorda uno dei massimi esperti di tipografia cinquecentesca, Neil Harris, riconoscendo che "l'obiettivo lucidamente prefisso da chi ha concepito e avviato il progetto – soprattutto la compianta Angela Vinay – era quello di

poter condurre l'indagine a termine, facendo una prima mappa fondamentale di un terreno insidioso".<sup>4</sup> Ed è vero che all'estero spesso risiedono i maggiori amici del *Censimento*, come Conor Fahy, studioso e osservatore incline a valutare i difetti e i limiti dell'impresa sulla misura dell'eccezionale rilevanza dei risultati. Fin dall'inizio, furono messi a punto i criteri che oggi hanno dato luogo a questo risultato.<sup>5</sup> Certo fu lungimirante la convinzione che si dovesse evitare che le varie biblioteche dovessero ognuna catalogare le proprie cinquecentine,

per poi confrontare centralmente le varie schede così ottenute, decidendo invece di distribuire le schede tra le biblioteche allestite (sul possesso di alcune bibliote-

che romane) sulle quali le biblioteche avrebbero normalmente apposto solo la propria sigla: l'idea *in nuce* della catalogazione partecipata, sia pure condotta con i mezzi dell'epoca (invio dei tabulati). Anche strategica fu l'apertura dell'impresa al maggior numero di istituti possibile che, se suscitò qualche malumore nelle grandi biblioteche, oggi rivela il suo senso. La conoscenza delle piccole collezioni, o meglio ancora, l'utilizzo delle informazioni provenienti dai piccoli istituti nel grande flusso della ricerca internazionale, poteva avvenire solo in

questo modo. Se le piccole collezioni moderne non hanno interesse al di fuori del loro bacino di utenza, altro e diversissimo discorso va fatto per i fondi antichi. La ben nota dispersione del patrimonio culturale italiano (a cui forse per il settore librario si potrebbe mettere riparo, almeno nei casi estremi, con vari accorpamenti) significa in questo caso che molto spesso i libri si trovano oggi nello stesso luogo ove furono stampati cinque secoli fa, una memoria storico-culturale che è dato riscontrare solo in Italia, e forse in alcune zone della Francia e della Germania (pre-1945). Inoltre, le piccole collezioni (vedi le biblioteche di Broni, di Dongo, e così via) si sono in maggioranza costituite al di fuori delle prevalenti logiche collezionistiche che, avendo costituito i fondi delle grandi biblioteche italiane ed estere, ne hanno determinato necessariamente la composizione. Fenomeni da conoscere, da censire nel patrimonio culturale comune: un'occasione che per fortuna non è andata perduta.

Convince meno invece, anche consultando l'attuale repertorio in linea, la decisione di limitarsi alle edizioni stampate in Italia in qualunque lingua (criterio dichiarato, ma non per il momento rispettato in pieno, vedi il bassissimo numero di edizioni ebraiche, ad esempio, di contro all'estrema importanza della stampa ebraica nel nostro Paese) e delle edizioni stampate all'estero in lingua italiana. Secondo le essenziali parole della Vinay, "il limitarsi alle edizioni italiane è consequenziale alla scelta dell'Istituto di puntare alla realizzazione di una bibliografia nazionale retrospettiva";<sup>6</sup> e naturalmente, bisogna anche tener conto delle direttive di IFLA e Unesco nel settore. La debolezza intrinseca in questo criterio sta però, come certo



anche gli organizzatori sapevano, nel ricorrere ai criteri e alla mentalità della bibliografia nazionale in epoche precedenti alla nascita del concetto stesso di nazione, il che, unito al troppo ricorrente criterio del luogo di produzione come elemento di spicco negli studi di storia del libro, potrebbe compromettere una visione di giusto respiro del ruolo del libro a stampa nell'Italia del Cinquecento. In un'epoca in cui il mercato del libro era in tutti i sensi europeo, dominato da tre sole aree produttive, le attuali Italia (del Nord soprattutto), Francia (con Ginevra) e Germania (con Zurigo e Basilea), più l'area emergente dei Paesi Bassi, il resecare frontiere geografiche infaucisce la nostra coscienza dei libri e dei testi a disposizione del lettore dell'epoca. Al contrario, estendere il censimento a tutto il posseduto delle biblioteche italiane per il secolo avrebbe fatto saltare agli occhi l'enorme quantità di libri "stranieri" in Italia, la riduzione progressiva del ruolo del nostro Paese nella stampa europea, e naturalmente avrebbe dato conto definitivo del nostro reale patrimonio. Ma questa non è, né può essere, una vera critica. Già con i limiti adottati, *EDIT 16* deve essere considerata un'impresa che non potrà mai essere definitivamente conclusa. Sta ora alle singole biblioteche italiane produrre una politica di valorizzazione e di accesso ai loro fondi antichi, in grado di superare confini cronologici e geografici inadeguati a rivelare il più vero significato delle nostre antiche collezioni.

"La filosofia dell'ICCU può riassumersi nella parola: cooperazione".<sup>7</sup> "Nella situazione bibliotecaria del nostro Paese, la cooperazione è l'unica strategia vincente".<sup>8</sup> quante volte Angela Vinay ha ribadito questo concetto? Certo non poteva prevedere quanto la coopera-

zione sarebbe stata resa possibile nell'età elettronica, una condizione che rende *EDIT 16* ancora più prezioso, perché ilimitatamente correggibile e migliorabile. Condizione necessaria e conseguenza logica dell'allestimento collettivo di una simile risorsa, su scala nazionale, è la sua gratuità; se uno degli effetti della rete, come spesso affermano i suoi teorici, è proprio lo sbiamento della figura dell'autore, in favore di una responsabilità condivisa con i lettori nella costruzione della risorsa elettronica, il senso di un'impresa del genere passa ancora oggi, e più che mai, dalla cooperazione, dall'ulteriore apertura e non dalla chiusura di *EDIT 16*. L'ICCU ha bisogno della partecipazione di tutti coloro che possono essere d'aiuto in questa impresa, bibliotecari e studiosi, perché persino l'uso degli annali pubblicati modernamente può essere problematico. Con la messa in linea di

*EDIT 16*, oltre al lavoro di completamento, comincia anche il lungo impegno di correzione e integrazione dei dati già in linea, un processo che non può che essere collettivo, e nel quale anzi è fondamentale che l'ICCU non vada lasciato solo. Alla fine, grazie anche alla natura della comunicazione in Internet, questo repertorio potrebbe veramente essere vissuto come un'opera collettiva, in cui la conoscenza specialistica dello studioso può essere tradotta democraticamente nell'informazione bibliografica accessibile a tutti.

Dal punto di vista delle notizie bibliografiche, infatti, sarà necessario certamente qualche controllo: a partire da un test sulle cinquecentine della Braiddense, si sono infatti notate un numero considerevole di duplicazioni (cioè di record presenti due volte con un solo identificativo) per quanto riguarda le edizioni milanesi, delle quali già esisteva, a stam-

pa, la catalogazione completa;<sup>9</sup> è verificabile che in svariati casi l'impronta, del tutto uguale, non è stata utilizzata come "campanello d'allarme" al fine di unificare schede multiple relative a una sola edizione. Dal punto di vista tecnico, poi, la maschera di ricerca è piuttosto complicata; molti cataloghi anche specializzati offrono interfacce ad accesso anche per le sole parole-chiave su tutto il record, cosa non permessa da *EDIT 16*, e l'uso della simbologia piuttosto che della sintassi consueta per gli operatori booleani non è così intuitiva come si vorrebbe. Alcuni campi aggiuntivi nella maschera di ricerca avanzata, come quelli di "Titolo uniforme" e "Titolo proprio", sono probabilmente difficili da individuare per il lettore. Nell'area del titolo l'operatore di default è "inizia per" (stella verde) e non "almeno una parola/OR" (stella violetta), cioè l'interrogazione è preimpostata sulla conoscenza indispensabile della prima parola del titolo, una condizione da non darsi per scontata. È invece della massima importanza la possibilità offerta di selezionare il campo biblioteca e ottenere, attraverso la sigla corrispondente, il posseduto di ogni biblioteca partecipante. Ed è infine innegabile che, articolando le ricerche sui vari campi, si offrono approcci di interrogazione estremamente promettenti, come quello per parole del titolo, che può diventare, con un po' di abilità, ricerca semantica, ricerca per genere editoriale, con tutte le possibili precisazioni cronologiche e topografiche. Con tutto ciò, *EDIT 16* rimane un catalogo bibliograficamente "classico", nel senso che si riallaccia a tutta la bibliografia precedente piuttosto che guardare al futuro, come del resto è giusto considerando la data di concepimento di questo progetto: si veda la scelta di ►





digitalizzare solo le marche, anziché altre parti della stampa. Ciò non solo non è negativo, ma è anzi apprezzabile; è corretto che in un repertorio di queste dimensioni le risorse non vadano disperse in direzioni la cui utilità resta da dimostrare. Quanto alla digitalizzazione delle marche, che dà vita ad un archivio separato di immagini (1.200) e schede, qui si rivela uno dei limiti obbligati del metodo di lavoro dell'ICCU: non avendo cinquecentine a disposizione, si sono digitalizzate le immagini dai repertori, finendo per importarne (si teme) gli errori, ma soprattutto ricavandone il malvezzo di mettere a disposizione un'immagine astratta dal contesto, senza dichiararne la provenienza, mentre è di importanza cruciale conoscere ogni volta l'esatto anno di uso, e l'edizione in cui venne fatta comparire.

Ricordiamo infine che esistono altri due archivi di notizie, quello relativo agli autori (circa 10.000 notizie) e quello relativo agli editori (circa 2.200 notizie): essi sono ovviamente in costruzione, ma vorremmo segnalare solo che, nell'archivio degli editori, l'area che è

stata chiamata "Date di archivio" certamente può far insorgere fraintendimenti, perché in essa sono contenute le date estreme di attività tipografico-editoriale come si desumono dai dati compresi nello stesso *EDIT 16*, e non, come si potrebbe pensare, dalla verifica su documenti archivistici dell'effettivo lasso di tempo in cui un certo operatore fu attivo. Come è noto, infatti, i dati prettamente archivistici consegnano un quadro del mondo della stampa assai difforme da quello semplicemente desumibile dall'emergenza di una "firma editoriale" sui frontespizi, come si verifica puntualmente ogni volta che le ricerche di storia del libro siano orientate anche in direzione documentaria. Non che le ricerche archivistiche siano compito di *EDIT 16*, sia chiaro; ma forse sarebbe meglio sostituire quel "Date di archivio" con un più appropriato "Date di attività", o affini. È da sottolineare, ancora, che tali date vengono fissate solo in base alle informazioni interne al repertorio, e non desunte dalla letteratura scientifica.

In questa recensione abbiamo

fin qui ricordato i nomi di molti colleghi, quasi tutti ancora in attività: alcuni di loro, purtroppo, ormai ci hanno lasciato. Ne avremmo voluti nominare molti di più, perché decine e centinaia di loro hanno reso possibile questo risultato. Un giorno bisognerà fare la storia di questa generazione di bibliotecari passati dalla penna al digitale in pochi anni, autoformandosi e autoinformandosi, senza, purtroppo, ricevere grandi riconoscimenti e gratificazioni per l'enorme lavoro svolto: eroi per caso che, pur dovendosi caricare sulle spalle, come i loro predecessori, i problemi incancreniti delle biblioteche italiane, sono riusciti a confrontarsi per la prima volta (e senza la rete di protezione della distanza e della lingua) con le vere potenze bibliotecomiche mondiali, che ormai dettano le regole di una *koiné* inaggrabile.

Aldo Coletto  
Angela Nuovo

#### Note

<sup>1</sup> Il primo lancio dell'iniziativa sulla letteratura professionale è probabilmente l'articolo di MARIA SICCO, *Per una bibliografia nazionale retrospettiva: censimento delle edizioni italiane del XVI secolo*, "Accademie

e biblioteche", 48 (1980), 6, p. 462-464.

<sup>2</sup> Si tratta di *Fondi antichi delle biblioteche e situazione catalografica in Italia*, in *I fondi librari antichi delle biblioteche. Problemi e tecniche di valorizzazione*, a cura di Luigi Balsamo e Maurizio Festanti, Firenze, Olschki, 1981, p. 11-27.

<sup>3</sup> *Ibidem*, p. 19.

<sup>4</sup> NEIL HARRIS, *Appunti per una logica del catalogo delle cinquecentine*, in BIBLIOTECA PANIZZI, *Le cinquecentine della Biblioteca Panizzi, catalogo a cura di Eletta Zanzanelli [e] Valter Pratissoli*, Reggio Emilia, ed. a cura dell'A., 1995, p. XIX.

<sup>5</sup> Si rilegge utilmente, per il primo periodo di attuazione, la relazione di uno dei protagonisti di quella fase, LORENZO BALDACCHINI, *Censimento nazionale delle edizioni del XVI secolo: progetto e stato dei lavori*, in *Libri antichi e catalogazione: metodologie e esperienze, Atti del Seminario di Roma, 23-25 settembre 1981*, a cura di Claudia Leoncini e Rosaria Maria Servello.

<sup>6</sup> Così durante la discussione pubblicata in coda a *Libri antichi e catalogazione: metodologie e esperienze*, cit., p. 203.

<sup>7</sup> Così introducendo i lavori del seminario *Libri antichi e catalogazione: metodologie e esperienze*, cit., p. 13.

<sup>8</sup> ANGELA VINAY, *Istituto centrale per il catalogo unico delle biblioteche italiane: esperienze e programmi*, in *I fondi librari antichi delle biblioteche*, cit., p. 115.

<sup>9</sup> BIBLIOTECA NAZIONALE BRAIDENSE, *Le edizioni del XVI secolo. II. Edizioni milanesi*, Milano, ed. a cura dell'A., 1984. La catalogazione venne allestita da Aldo Coletto e Laura Zumkeller.

